

Silvia Federici, *Genere e capitale. Per una lettura femminista di Marx*, a cura di A. Curcio, DeriveApprodi, Roma 2020, pp. 132, € 11,00, ISBN 978-88-6548-301-5.

Il volume raccoglie testi figli di epoche diverse, ognuno segnato dall'emergenza del momento in cui concepito, e tutti quanti però espressione di un nodo problematico ancora da risolversi: il rapporto tra marxismo e movimento femminista, nella prospettiva — urgente oggi almeno quanto negli anni Settanta — della costruzione di un'azione femminista anticapitalista.

I primi testi del volume, tra cui l'importante pamphlet *Contropiano dalle cucine* scritto da Federici e Nicole Cox nel 1974 e pubblicato da Marsilio nel 1978, risalgono alla metà degli anni Settanta. Per le autrici erano anni di militanza nel Collettivo Internazionale loFemminista, un movimento femminista che si proponeva, non senza audacia, come “un'embrione di Internazionale delle donne”, e che era nato a Padova nel luglio 1972 dall'incontro tra attiviste femministe provenienti da Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Italia. Le donne del Collettivo si definivano “femministe marxiste”, proponevano una lettura di classe dei rapporti gerarchizzati tra i sessi, aborrissero il femminismo liberale come quello che si sarebbe chiamato riduzionismo di classe. Nelle loro parole, leggiamo: «Lotta di classe e femminismo per noi sono una stessa cosa»¹. Nel 1970, Carla Lonzi e le altre attiviste di Rivolta Femminile avevano sputato su Hegel, accusando il marxismo di quella stessa insensibilità verso le rivendicazioni di genere che non potessero essere ricondotte immediatamente al conflitto socioeconomico tra classi, denunciando nel marxismo, come prima nello hegelismo e in ogni altra espressione del *logos* occidentale, la fallacia della considerazione del maschile come forma umana universale. Nel 1972, lo stesso anno della nascita del Collettivo Internazionale Femminista, per Marsilio era comparso *Potere femminile e sovversione sociale* di Mariarosa Dalla Costa, attivista del Movimento per il Salario al Lavoro Domestico. In tre anni, il volume era già stato tradotto ed edito in italiano, francese, inglese, tedesco e spagnolo.

Contropiano dalle cucine e gli altri scritti di Federici degli anni Settanta si inserivano in questo panorama e ne dividevano urgenze e denunce. L'essere marxiste non garantiva alle compagne femministe il sostegno degli altri comunisti italiani, né dentro né fuori dall'arco parlamentare: al contrario, i primi testi della raccolta *Genere e capitale* ripercorrono proprio questo rapporto conflittuale tra marxismo — o “la Sinistra”, come Federici la chiama in quelle stesse pagine — e femminismo. L'apporto produttivo dei lavori riproposti in questo volume risiede proprio in quel bisogno di integrazione tra le lotte: l'obiettivo era dimostrare che, dalla casa alla fabbrica, ogni forza lavoro sfruttata esprimesse lo stesso rapporto con il capitale. Il grande equivoco, di cui storicamente la tradizione marxista si è dimostrata in parte responsabile e che le femministe marxiste degli anni Settanta rimproveravano a Marx e a tutti i suoi eredi, consisteva nel riconoscere come soggetto politico rivoluzionario solo l'operaio salariato, come se l'erogazione del salario sancisse una differenza qualitativa tra il lavoro eseguito dall'operaio di fabbrica e quello eseguito dalla casalinga. L'erogazione di un salario esprimeva ed esprime un rapporto di potere, e qualifica il salariato rispetto al capitale — ed è per questa ragione che Federici, Dalla Costa e Cox tra altre, proponevano la rivendicazione del salario per le casalinghe come una lotta rivoluzionaria di primo piano e come una pretesa di soggettivazione politica delle casalinghe come lavoratrici. Tuttavia, ciò che qualifica il lavoro vivo rispetto al capitale non è la percezione di un salario da parte di chi lo ha eseguito, ma è la capacità di produrre valore. Federici dimostra

¹ Collettivo Internazionale Femminista, “Premessa” in *Il personale è politico*, Musolini Editore, Torino 1973, p. 9.

che il “lavoro nascosto” della casalinga produce valore, contribuendo *direttamente* al processo di accumulazione capitalistica. Il lavoro della casalinga, infatti, nelle sue diverse componenti come lavoro domestico, lavoro di cura, procreazione e lavoro emotivo, produce direttamente una merce, e l'unica merce il cui valore d'uso sia la capacità di produrre altro valore d'uso, ossia la stessa forza lavoro, nella persona del suo marito lavoratore e dei suoi figli, futuri lavoratori. La negazione del salario per il lavoro domestico invisibilizza la sua natura di lavoro e produce l'illusione che si tratti di mero sacrificio di sé, di prova quotidiana d'amore, di applicazione pratica, naturale e biologicamente destinata di devozione al marito e “istinto materno”.

Negli ultimi due saggi del volume, dedicati all'invenzione della casalinga a tempo pieno e al lavoro sessuale, Federici ripercorre l'evoluzione dell'industria nel XIX secolo, da quella leggera a quella pesante, e attraversa gli anni dell'americanismo e del fordismo, arrivando alle soglie degli anni Settanta, mostrando come la donna sia stata sfruttata come moglie, madre e prostituta, quando i cambiamenti del tessuto produttivo tecnico-industriale la rendevano più funzionale in queste mansioni che come operaia. Federici dimostra la funzione immediatamente produttiva in senso economico dell'ideologia dell'amore romantico, dell'esaltazione della famiglia nucleare proletaria, della moralizzazione dei costumi del proletariato e della demonizzazione della sessualità e del piacere femminile, mostrando come siano stati tutti strumenti necessari al fine di modellare e razionalizzare la classe operaia secondo gli interessi della classe capitalistica, in funzione insomma di quella produzione di «un nuovo tipo umano, conforme al nuovo tipo di lavoro e di processo produttivo»² che Antonio Gramsci analizzava nel Quaderno 22, *Americanismo e Fordismo*.

I testi proposti nell'appendice al volume, scritti in questi ultimi anni e figli di un'epoca in cui il dibattito è orientato in direzioni molto diverse, si interrogano sul mito del capitalismo come fonte di progresso e sulla natura dello stesso progresso tecnico-industriale, nel momento in cui diventa sempre più evidente che è necessario ripensare tutta la produzione a livello globale in senso anticapitalistico, o almeno in una prospettiva più sostenibile dal punto di vista ambientale. Interlocutori diretti o indiretti di questi interrogativi sono la prospettiva eco-femminista, alcune osservazioni di fondo dei sostenitori della cosiddetta decrescita felice e la politica dei *commons*. Questi ultimi scritti, emersi direttamente nel quadro contemporaneo, non parlano al presente più di quanto non continuino a farlo, con durissima ostinazione, i testi nati negli anni Settanta: infatti, l'integrazione tra l'anticapitalismo e un femminismo radicale e popolare è ancora oggi non realizzata ma come non mai desiderabile, e la crescente importanza di tali questioni nel dibattito dentro e fuori l'accademia ne dimostra la necessità e l'urgenza. Nello stesso spirito integrativo e propositivo dobbiamo leggere il saggio di Federici *Note su genere e classe nell'opera di Marx*, anche incluso in *Genere e Capitale*. L'autrice ripercorre tutti i maggiori luoghi marxiani, riconoscendo la denuncia da parte di Marx dei caratteri oppressivi del patriarcato e dell'inumanità del razzismo e della schiavitù, ma evidenziando anche una carenza: per quanto denunciate, le discriminazioni di genere e razziali non vengono riconosciute come strutturalmente connesse alla produzione capitalistica. Il lavoro coatto degli schiavi e quello invisibilizzato delle donne nelle case svolgono la stessa funzione strutturale nel processo di accumulazione capitalistica, mentre le discriminazioni razziali e di genere producono spaccature illusorie nell'esercito degli sfruttati e delle sfruttate, frammentando la classe operaia. Questa lettura di Federici, occorre ancora ricordarlo, non sacrifica Marx ma propone di integrarlo, e ne riconosce

² Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 2007, p. 2146.

insieme l'apporto fondamentale per la denaturalizzazione dei rapporti di genere, dal momento che proprio il metodo marxiano ha permesso alle femministe di rendersi conto che «*mai* il capitalismo avrebbe permesso a tanto lavoro domestico di sopravvivere se non avesse potuto sfruttarlo»³. Il carattere della raccolta *Genere e Capitale* la inserisce con decisione in un dibattito sulle carenze del femminismo liberale, il femminismo delle *élites* di donne che riescono a sfondare il “soffitto di cristallo” rivendicando la pari opportunità di sfruttare le lavoratrici e i lavoratori – un contributo in tal senso è rappresentato da un altro volume recente, *Femminismo per il 99%* di Cinzia Arruzza, Tithi Bhattacharya e Nancy Fraser (Laterza, Roma/Bari 2019) – e sulla sua incapacità strutturale di far fronte alle sfide del presente. Il libro di Federici invita a cogliere l'opportunità che le lotte femminista, antirazzista, ambientalista e per la giustizia sociale si integrino a vicenda, per resistere alle convulsioni di un capitalismo più vorace ed esasperato che mai.

Alessia Franco

³ Silvia Federici, *Genere e capitale*, DeriveApprodi 2020, pag. 53, corsivo mio.